PER

LA SOLENNE ISTITUZIONE

DELLA

CONGREGAZIONE DI MUTUA CARITÀ

DI SACERDOTI DELLA CITTÀ E DIOCESI

DI VICENZA

ORAZIONE INAUGURALE

DETTA

NELLA CHIESA DI SAN GAETANO

LI XVIII MARZO MDCCCXLI

DALL' ABATE

ANTONIO MAGRINI

PADOVA

TIP. DI ANGELO SICCA

1841

Super omnia autem haec charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.

Ep. ad Col. III. 14.

AL CLERO VICENTINO

Sull'esempio d'altre vicine Diocesi alcuni zelanti Sacerdoti promossero anche fra noi la instituzione di una Congregazione del Clero, la quale proponendosi specialmente il soccorso dei Congregati poveri e infermi, intenda a prevenire le funeste conseguenze in cui la miseria e l'abbandono conduce non rare volte i Ministri del Santuario. La proposta venne accolta con paterno cuore dalla sapienza dell' Illustrissimo e Reverendissimo nostro Vescovo, il quale con esempio non dato altrove proteggendo di tutto il suo favore l' incremento della nuova opera di carità, nella prima generale adunanza dei Congregati del testè passato Marzo ne stabilì la formale erezione. Questo nobile divisamento, al quale oggimai diedero il nome i Sacerdoti della Città, di presente si fa noto a quelli della Diocesi, colla viva fiducia che vorranno essi pure farsi membri della nascente Congregazione, le cui discipline sono di già stampate ad istruzione comune. Ma a ben chiarirne l'utilità

e il vero spirito gioverà più che molto la splendida e faconda Orazione del Sacerdote D. Antonio Magrini, nella solenne inaugurazione della Congregazione stessa recitata, cui la Società ha reputato con voto unanime di rendere pubblica colle stampe.

Vicenza li 28 Maggio 1841.

I Vice-Presidenti della Congregazione
Ignazio Dott. Savi Canonico.
Nicolò Spinelli Parroco di
Santo Stefano.

Quando i promotori della Congregazione, oggi la prima volta riunitasi in questa Chiesa, mi vennero chiedendo un Discorso ch'io recitassi in questo giorno, confesso che, senza pensare al ponderoso tema di cui si caricava l'omero mio, con facile animo accolsi l'invito, estimando non potersi ad un sacro oratore presentare occasione più bella di favellare. Se invero qualunque volta incontra parlare di un'opera d'evangelica carità il discorso dalla dignità del subbietto tien sempre un nobile abito gentile, io mi sono avvisato ciò dover singolarmente accadere a me medesimo, a cui offerivasi il destro di ragionare d'una Istituzione a paragone d'altra qualsiasi la più santa e commendevole. Guardando un tratto nel ceto sacerdotale, io vidi che se in tutti è pari la dignità sublime dell'ordine, non è altrimenti il grado, l'ingegno, la dottrina: altri quindi agiati per retaggio paterno, o pei sudati frutti dell'Altare; altri astretti a vita frugale, finchè l'età basti e il vigore; poi, stanco il corpo e antico, limosinar non raro un pane, spettacolo di tristezza ai buoni, di ludibrio ai malvagi. Per che mi parve nobilissimo, anzi santo, il pensiero, che messa per poco in non cale ogni preferenza di dignità, di scienza, di ricchezza, i Sacerdoti tutti della Città e della Diocesi, affratellati insieme con uno special nodo di carità, si promettessero vicendevole soccorso nelle infermità del corpo, che sono inciampo alle fatiche dello spirito. Ed alla immagine di così augusta fraternità destandosi nel mio cuore un dolcissimo senso di esultazione, affrettai coi voti questo giorno, in cui potessi parlare della Congregazione nascente, dichiararne le

condizioni, le utilità, i doveri; chiamare alla sacra amistà, all'evangelica alleanza gli Unti del Signore. Ma nel vedermi su questo pergamo al cospetto di scelto drappello di Sacerdoti, fatto cospicuo per la presenza del Pastor primo, anzi Padre, e dei Seniori della Vicentina Chiesa, io ben m'avveggo stare oggimai lieta del numero la Congregazione novella, onorata eziandio della Sovrana sanzione dell'Augusto Monarca. Che dunque far io in questo giorno, in questo istante, a cui anelava il mio spirito? Mostrerò io l'eccellenza della Istituzione a voi medesimi che primieri la promoveste, a voi che primieri l'abbracciaste? Renderò grazie a voi che, abbracciata, la commendaste altrui colle parole e coll'esempio, perchè la bella unione si rallegrasse dell'incremento di novelli seguitatori ed amici? Oh in così fatto pensiero quanto si dilata il mio spirito, a cui saria dato sì nobile ufficio di farsi interprete dei grati sensi di quei tra i confratelli nostri più gravi degli anni e delle membra, che in quest'adunanza salutano la Città sicura, a cui la Divina Sapienza ha simigliato il fratello che all'altro fratello porge il soccorso! Pure di mezzo a siffatta gioja dissimular non mi giova, che il sottile granello, sparso ed accarezzato con lungo amore dai primi cultori sino a crescere oggidì in nobil tronco, non ancor salda abbastanza pose la giovine radice, nè larga all'uopo distese l'amica ombra dei rami, fra cui a paragone scarsa è tuttora la schiera degli augei fin qui ricovrati. Ad annunziare altamente il generoso divisamento io mi delibererò pertanto di favellare, venerabili Sacerdoti e confratelli carissimi, affinchè fatta più numerosa la bella schiera, sappia esso il mondo che nelle augustie di una vita consumata in un ministero di salute, a lui non verremo chiedendo ove posare la testa. E mi argomenterò quindi mostrare, a comune conforto ed

eccitamento, che nello spirito della Congregazione nascente si comprende l'onore del Sacerdozio, l'interesse della Religione. Al quale doppio nobilissimo fine se mi venga fatto in appresso convincere al tutto opportune le principali proposte discipline, io mi confido di avere, quant'era in me, fornito le parti di confratello amante. Così mi regga l'implorato divino ajuto, come io fidato in esso con franco animo abbandono il freno dell'orazione alla trattazione della causa, alla cui dignità aggiunge sì bell'ornamento la presenza di voi che ne siete il subbietto, e mi fate onorevole corona. Incomincio.

Vedi, dice il Grisostomo, quanti vincoli di amore hanno inventato i Gentili: l'adozione, il vicinato, la cognazione. Ma di tutti questi i nostri sono maggiori (a). Che se il santo Arcivescovo esortava quindi il suo popolo di Costantinopoli a congiungersi con un solo nodo di carità, non pure perchè abitavano la stessa cittade e si pascevano delle stesse frutta, ma perchè appartenevano ad un sola Chiesa; e chiamava a ragione più venerabile la mensa a cui convenivano per un comune cibo spirituale, per gli stessi misteri; quanto non è augusta per ciò la Congregazione presente, che con ispeciali officii annoda i maestri di questi divini misteri, i dispensatori di questo cibo celeste? Egli è dunque, o Signori, nella dignità propria della Congregazione stessa che primamente comprendesi l'onore del Sacerdozio.

Quella tendenza all'unione da Dio posta in cuore all'uomo, benchè combattuta sovente da privati affetti, pur si palesa nello spirito di quelle società che congiungono con particolari rapporti di begli studii i coltivatori di

---

(a) In *Acta Apost.* Hom. XL. n.° 4.

un'arte medesima o disciplina. Nè solo all'uomo, sì ai bruti inclinazione siffatta è comune: giacchè, come osservò l'Ecclesiastico, i volatili si uniscono ai loro simili [a]; e l'agnello ed il bue si dilettano uscir di conserva col drappello de' suoi agli usati paschi, all'usato fonte; nè mai la rondinella volteggia in alto più animosa, che quando le sia compagna a librarsi, ferendo l'aere di concordi strida, lunga schiera di amiche. Qual'è distanza di sito, diversità di favelle, che basti ad accorciare i fili con cui si raccostano e fanno commercio amico di dottrina, di prove, uomini a cui non altro è di comune che la professione di un'arte stessa, annunziata sovente a vicenda dal testimonio unico della fama? Ben dunque, ornatissimi, al ceto sacerdotale, che di tanto si leva sopra qualsiasi per la sublimità dell'ordine e del ministero, si addice uno scambievole legame di mutui rapporti, che, diviso nella molteplice sollecitudine dell'evangelica missione, lo annodino nell'unità dello spirito, sicchè ne ricompongano una sola famiglia, in cui sia pari di ciascuno l'effusione del cuore. Se infatti il Grisostomo accusava di trascuranza i suoi concittadini, perchè accostandosi ad una stessa mensa affermavano di non conoscersi a vicenda per la cresciuta frequenza [b], che direbbe questo gran Padre, se i Sacerdoti di una stessa Città e Diocesi si rimanessero scambievolmente sconosciuti, essi che, nella prima gioventù educati all'ombra di uno stesso Altare, insieme succhiarono il latte di una stessa dottrina, insieme diedero il nome ad una stessa milizia, per la quale in tutta la vita loro resta a combattere colle armi medesime contro un solo nemico sopra il medesimo suolo? Che cosa però fa più sollecite e stabili le amicizie,

---

(a) Cap. XXVII. 10. — (b) Loc. cit.

fuori della emulazione, raccomandata dall'Apostolo, di prevenirsi l'un l'altro nel rendersi onore? *Caritate fraternitatis invicem diligentes, honore invicem praevenientes* (a). Però il Nazianzeno, unito coi più teneri vincoli a Basilio, con cui attendeva ai medesimi studii, doleasi ad Eusebio Arcivescovo di Cesarea, entrato con lui a disputa, affermando che accordare a sè una stima ricusata a Basilio era accarezzare la faccia di alcuno con una mano, e schiaffeggiarla coll'altra; era rovesciar l'edificio dalle fondamenta, ed ornare di dipinti le esteriori pietre (b). Ma al doppio fine di crescere a vicenda l'amicizia e l'onore qual più adatto argomento dell'unione di molti in una medesima società? Quando uno è il corpo, tutte le membra non sono altro che lui; nè l'occhio può dire alla mano: non ho bisogno dell'opera tua; o similmente il capo ai piedi: non siete necessarii per me; anzi molto più il sono quelle membra, le quali sembrano più deboli; e a quelle credute più ignobili mettiamo attorno maggiore ornato, mentre le oneste non hanno mestieri di nulla (c). Nell'addottovi sacro testo, anzichè i sensi dell'Apostolo, con cui dispiegava ai Corintii l'unità dello spirito, distinto nei doni e nei ministeri, non pare a voi, o Signori, che io abbia rappresentato l'onore del Sacerdozio altamente sostenuto dalla nascente Congregazione? Pastori cospicui di cospicua parte del gregge; miti Custodi di tenue ovile; Eli venerandi incanutiti nell'augusta missione; giovinetti Samueli, che or ora obbediscono alla voce del Signore; e Dottori, altri che sopra cattedre eccelse bandiscono la divina parola, altri che spezzano il pane ai lattanti; ciascuno membra di un corpo solo, in

(a) Ad Rom. XII. 10. — (b) Epist. XX. Eusebio Episc. Caes. — (c) I. ad Cor. XII. 15.

cui le une hanno la cura stessa delle altre, e del godimento di uno tutte ne godono insieme (a); e tutto il corpo compaginato e commesso per via di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, prende l'aumento proprio di sè per la sua perfezione (b): perchè, ripiglierò a conchiudere col Grisostomo, come della luce dell'occhio si fa bello tutto il corpo, così della gloria di uno tutta la società gode il frutto della lode; e nella eccellenza di lui non pure il suo nome, ma tutta la Chiesa è celebrata presso i nemici (c).

Se non che nelle Congregazioni inspirate dalla Religione il vincolo di unione non consiste nelle parole, o in un vano commercio di esteriore gentilezza; sì negli atti accompagnati da reale benevolenza: anzi egli è nelle afflizioni che si esperimenta il fratello, perchè se un membro patisce, con esso devono patire le altre membra. Laonde l'Apostolo chiedea con amorosa confidenza ai Corintii: chi è infermo tra voi, e non sia io pure infermo (d)? Se dunque all'onore del Sacerdozio conviensi che sia tra noi comune la gioja, vuolsi comune eziandio la tristezza. Io non ignoro, la povertà essere il più bell'ornamento sacerdotale; noi aver chiamato Dio la porzione della nostra eredità; noi essere successori di quei Discepoli che il Maestro Divino spediva per tutto Israele senza oro ed argento, senza bisacce pel viaggio, nè due vestimenta. Ma se a questi giorni i Fedeli non più depongono ai nostri piedi in comune gli averi di che pur si nutriano gli Apostoli, perchè l'operajo è degno del nutrimento; dovremo noi i nostri fratelli, che l'infermità conduce nella

(a) I. ad Cor. XII. 26. — (b) Ad Eph. IV. 16. — (c) In Ep. I. ad Cor. Hom. XXXI. n.° 4. — (d) II. ad Cor. XI. 29.

miseria, abbandonare all'indifferenza, anzi al rifiuto del mondo? Anche fra noi sono aperti moltiplici asili alla povertà indigente o inferma dalla più tenera infanzia alla estrema decrepitezza. Ma donde avviene, o Signori, che più di una fiata o chiuse o difficili a disserrarsi furono quelle porte ospitali ad alcuno del ceto nostro? Io parlo appunto di memorie recenti, e tra voi riconosco alcuno fattosi per l'amico intercessore pietoso e costante dell'ospitalità all'ultimo impetrata. Il che se ci dee far convinti non essere impossibile o rara anche in noi la più deserta indigenza, dite per vostra fede, qual miserando spettacolo non è un Sacerdote ricoverato nei pubblici asili della mendicità? Quando noi segniamo nei libri della Chiesa il fortunato giorno in cui nelle acque lustrali un infante è rigenerato alla vita di grazia, il nome del più derelitto orfanello succede sovente a quello di un pargolo anche di regii natali. Su quelle pagine preziose, in quell'atto si rinnova la più sublime lezione della fraterna eguaglianza insegnata da Gesù Cristo. Ma nel percorrere che io feci in queste nostre Case dei poveri e degl'infermi i nomi di tutti coloro che vi ebbero ospizio negli ultimi quattro lustri, mentre un tenero senso di pietà toccavami l'anima a quella lunga testimonianza di tante necessità, di tanti malori, all'incontrarvi mescolato a quando a quando il nome reverendo di alcun Sacerdote, quale a ricovero, quale a guarigion ricettato, vi confesso che un acuto ribrezzo di confusione mi strinse il cuore. E non è egli l'uomo, io mi chiedea tra stupefatto e dolente, non è egli l'uomo per la sacerdotale dignità sollevato, al dire del Grisostomo, sopra la sua natura [a]? Non è il Sacerdote più sublime di un Re, come l'appella

---

(a) Lib. III. *De Sacerdotio.*

un Clemente (a), un Nazianzeno (b)? Non è la sua dignità così eccelsa, che, a detta di Ambrogio, non ha paragone (c)? Miracolo stupendo no 'l dice un Efrem (d)? Meta estrema, cosa infine divina un Isidoro (e)? E dovrà dunque stendere, chiedendo per misericordia un pane, la mano usata a volgere le chiavi del Cielo? Bagnerà questo pane colle lagrime della riconoscenza chi altrui satollava del cibo divino? E il nome degli Angeli della pace, degli Unti del Signore si scriverà indistinto e confuso a quello degli sgherri, dei masnadieri, ricolti talor sulla via, versanti il sangue tra le bestemmie e il cozzar di un ferro omicida? Questi erano, o Signori, i pensieri, gli affetti che m'invadevano l'anima commossa, agitata; a cui si schieravano innanzi nel corso di soli venti anni i nomi di ventidue Sacerdoti, di cui cinque accolti e defunti nella Casa dei poveri, gli altri metà spenti, o caritativamente risanati all'Ospitale civile: e mentre l'occhio scorrea quelle funeste memorie in cerca di nomi novelli, in cui pur bramava non incontrarsi, la mano, reggendo incerta la penna, rifiutavasi impietosita al doloroso ufficio. E potrei io dubitare, o venerabili Sacerdoti, che a così fatto racconto non vi abbia toccato l'anima un forte palpito di commozione? E prima che alcuno di questi nostri fratelli sia confuso sotto un solo tetto coi poverelli, a cui egli medesimo fu ministro di carità, potremo noi sostenere che si mostri per le vie curvo della persona, incerto nel passo, malconcio nell'arnese, vacillante all'altare? Sosterremo noi che, preso da infermità, solitario, derelitto, attenda un Samaritano straniero che il ricolga amoroso, e d'olio e di vino conforti il suo male?

(a) *De const. Apost.* Lib. II. Cap. XXIV. — (b) *De Sacerd.* Orat. apol. — (c) *De dign. Sacerd.* Cap. II. — (d) *De dign. Sacerd.* — (e) *Epist. ad Satyrum.*

Voi, gran Dio, siete morto sopra una croce, e ai vostri Ministri fia sempre letto condegno qualsiasi più abbietto giaciglio. A che però veduta sì desolante, se non a sterile compianto dei buoni, a zimbello dei beffardi, a disdoro di tutto l'ordine sacerdotale vilipeso in cospetto di un mondo fallace nelle opinioni, ingiusto nei raziocinii, che si agogna confortarsi dell'esteriore avvilimento di quelli che gli fanno rimprovero delle interiori sue turpitudini? Deh! che sia benedetto il nome vostro, o Sacerdoti di questa Chiesa, e di pochi altri fra voi, i quali, fatta spontanea collezione, porgeste il quotidiano alimento di un intero lustro ad un confratello impedito, per la infermità delle membra, al sacrifizio di questi altari. Ora che collo spirito tra i cori beati ha cangiato gli osanna della terra con quelli del cielo, ei si starà impetrando a voi la mercede da Dio, che affamato avete nutrito nel suo medesimo Cristo; e dalla beata sua sfera guardando alla Congregazione della quale voi siete parte, applaude all'esempio di cui primieri mandaste lassù il grato odore, e a lui ne deste saggiar le primizie. Ma colla speranza della celeste retribuzione un altro santo pensiero io so certo avere allargato alla liberalità le mani e l'animo vostro; di prevenir cioè in quello di uno dei vostri fratelli il disonore di voi medesimi e del ceto vostro. Voi dunque nel beneficare altrui riceveste voi medesimi un beneficio di gran lunga maggiore, adempiendosi in vero senso ciò che, acutamente interpretando, il Grisostomo chiama *lucrosa negoziazione*, l'ajuto chiesto ai Romani dall'Apostolo in favore dei Sacerdoti colle parole: *necessitatibus Sanctorum communicantes* (a); perchè gli eccitava a rimeritare nelle bisogna della carne chi loro assisteva in

(a) Ad Rom. XII. 13., XV. 27.

quelle dello spirito, ricevendo così meglio che non offerivano [a]. Se non che non è la vostra mercede di cui mi convenga parlare, sì la dignità di tutto il Sacerdozio sostenuta nello spirito della nuova Congregazione. E non ci grida il Savio: guai a chi è solo? Non ci rammenta, che se l'uno cade, l'altro il sorregge; e se sia caduto da solo, non ha chi lo rilevi [b]? E di quanto conforto non avete sparso i concetti con cui esponete questo avviso del Savio, voi, o grande Arcivescovo di Costantinopoli, degno successore di Paolo nel farvi maestro ed interprete dei santi misteri del fraterno amore! « E » che cosa, voi dite, si può assomigliare alla concordia » degli amici? Uno non è più uno, ma ciascuno di loro » diventa lui; e se ne noveri dieci, in dieci trovi quel- » l'uno, e nell'uno dieci. L'assale l'inopia? ma non l'op- » prime, perchè ciascuno ha venti mani e venti occhi, » ed altrettanti piedi; e similmente dieci anime, perchè » in soccorso ciascuno non pure delle sue, ma si giova » delle altrui membra; e se cento amici quegli abbia tra » i Persi o in Roma, ciò che non la natura, ivi puote la » carità; sicchè quell'uno diventa mille. Oh dolcissima » meraviglia! alcuni in veduta del sole si aggireranno » nelle tenebre; ma non cade nella sventura chi è cir- » condato da'suoi fratelli [c]. » Lo coglie invece l'infermità? allora i vincoli si stringono più forti, giacchè al letto del malato ci guida l'Ecclesiastico a fondarsi nella carità: *Non te pigeat visitare infirmum: ex his enim in dilectione firmaberis* [d]. Allora, dice Gregorio Magno, quegli che con amore porge il soccorso al fratello afflitto, assume dentro di sè l'animo dolente di lui, e col

(a) In Ep. ad Rom. Hom. XXI. n.° 3. — (b) Eccl. IV. 10. — (c) Apud Max. Hom. VI. *De frat. amore.* — (d) Eccl. VII. 39.

suo ministero pietoso combatte contro l'altrui dolore fino al sepolcro (a).

Ma la carità non finisce mai. Pieno di questo santo pensiero Giuda offre nel tempio di Gerosolima dodici mila dramme d'argento per quelli de' suoi caduti nella battaglia. E noi non pregheremo pei trapassati fratelli? Udite di là dell'Alpe le audaci calunnie con cui il protervo seguace di Lutero accusa di avaro trovato i lustrali riti con cui preghiamo riposo ai defunti. E ancor per entro alle città cattoliche, di mezzo ai cantici nostri, con cui accompagniamo gli estinti al sepolcro, non sentite voi i contumeliosi accenti con cui si condanna di venale la nostra prece? Insulti però a suo grado il miscredente beffardo: alla invereconda menzogna oh la dignitosa mentita quella dell'inno funebre innalzato dai nostri cuori con ispontaneo accordo intorno la salma di un confratello estinto! Se ciò non fosse, con qual viso potremmo noi tesser lodi al magnanimo Maccabeo, noi che lamentiamo sovente la ingrata dimenticanza dei parenti ai figli, degli amici all'amico, del benefattore a colui che è satollo dell'altrui benefizio? Da quel profondo lago, in cui doppio patire di fuoco e di amore tormenta le anime dei nostri fratelli, a chi leveranno un grido per misericordia e pietade essi, sulla cui tomba non può cadere una lagrima di sposa fedele, di figlio amante? Oh che sia dato loro, come all'Idumeo derelitto, a noi appellar supplicando: *miseremini mei saltem vos, amici mei* (b)! O santa amicizia, a chi t'assomiglierò, se non è degno del paragone l'oro e l'argento colla bontà della tua fede? Oh amico fedele, oh balsamo di vita e della immortalità (c)! Ma in

(a) Moral. XX. Lib. XXVI. — (b) Job. XIX. 21. — (c) Eccles. VI. 15.

questi amorosi accenti qual tremendo pensiero l'animo mi commove! Rammento la grande dignità nostra, e temo con Girolamo grande eziandio la rovina! Noi più degli altri abbiam ricevuto nel mondo, e l'Autore del mondo più severo farà di noi il giudizio! O amici, o fratelli, serriamoci strettamente ai santi altari; e mentre il più puro offre la vittima, bruciamo l'incenso più eletto, preghiamo con alterni salmeggiamenti pace eterna, perpetua luce, non al corpo infermo, ma agli spiriti anelanti di ricongiungersi al Dio che rappresentarono sulla terra; spiriti di gente santa, di popolo eletto, di sacerdozio regale; spiriti di Pastori che scontano i martirii non pur delle proprie, ma delle colpe del gregge; spiriti di Leviti che l'arca del Signore non sempre guardaron solleciti dalle mani irriverenti di Oza novelli; spiriti dei nostri fratelli, ai quali se l'onore del Sacerdozio nella gioja e nell'affanno, nella infermità e nella salute, nella vita e nella morte ci vuole congiunti coi più saldi vincoli della carità, a maggior diritto l'addimanda l'interesse ancora della Religione.

È manifesto infatti essere del sommo interesse della Religione la dignità mantenuta del Sacerdozio, e rendersi alla Religione, anzi a Dio autore di essa, l'omaggio prestato a'suoi Ministri. Nella loro cecitade i Gentili stessi estimavano tanto maggior onore rendere ai loro Numi, quanto più sollecita avessero la cura dei loro Pontefici ed aruspici, e di tutta quella immonda greggia che ne accoglieva i doni, ne compiea i sacrifizii. Ma all'interesse della Religione soccorre più davvicino lo spirito della nostra Congregazione per l'esempio della carità altamente predicato coll'opera in faccia del mondo. Se dopo la gran cena dell'amore il Redentore Divino nel distaccarsi da-

gli Apostoli, dando loro il nuovo comandamento della vicendevole carità, predisse che da questo tutti conosceranno che sono discepoli suoi, se avranno amore l'un l'altro; qual segno, fuor di questo, può chiedere la Religione anche a noi (a)? Allorchè montiamo su queste cattedre annunziando ai Fedeli compendiata tutta la legge nel solo precetto della carità, come potremmo noi rivelarne i sublimi concetti, se il cuor nostro ne fosse straniero? come invitare altrui all'adempimento, se al nostro labbro non concordasse la nostra mano? E se l'Apostolo stimava potersi distribuire in nutrimento dei poveri tutte le facoltà, e tuttavia non potersi nutrire nel fondo del cuore la carità (b), che cosa richiede essenzialmente la Religione da noi, se non quella sincera adesione dell'animo, quell' interiore consentimento, che faccia comune fra noi così il godimento come l'affanno, e di tutti i cuori un cuor solo accordi e contemperi, sicchè una sola sia la volontà, uno l'affetto, il desiderio uno solo? « Mirabile » cosa, esclama il Grisostomo, in molti uno solo, e molti » in uno! Oh potessi condurvi in una cittade, in cui gli » abitatori si amassero in questa guisa! Quale commo» vente spettacolo agli occhi vostri! Sarebbe come un'or» chestra immensa, composta di molte voci e di molti » strumenti che obbediscono ad un solo impulso. Questa » è la melodia che diletta gli Angeli, gli Arcangeli, Dio; » questa riempie il Cielo di esultazione, e doma il furore » dei demonii (c). » Ma ciò che era un voto del Grisostomo, voto al quale fanno contrasto i bassi affetti di privati rancori, d'invidie, di gelosie, spade fatali di divisione anche nelle società più amiche, perchè no 'l si adem-

(a) Joann. XIII. 35. — (b) I. ad Cor. XIII. 3. — (c) In *Acta Apost.* Hom. XIV. n.° 4.

pie almeno di noi, che di questa grande armonia dobbiamo essere agli altri gl'ispiratori, i maestri, i modelli? Quale amaro frutto ne verrebbe invece alla Religione se noi, che sì spesso siamo uniti ai piè d'uno stesso Altare in atto di non formare che un solo coro per la preghiera, sicchè converrebbe credere che uno stesso spirito, uno stesso sentimento di carità accendesse tutti i cuori, fornita l'augusta ceremonia, ci separassimo talvolta per vivere in reciproca gelosia e diffidenza? Invece di combatterlo, non armeremmo noi il comune nemico? Non lo rafforzeremmo colle nostre discordie, coi dardi della maldicenza lanciati contro i nostri fratelli, contro la Religione, che ne verrebbe disonorata? Questo è adunque il grande interesse ch'ella si ripromette da noi, mostrandoci al mondo congiunti da quella fratellevole carità che nelle anime consuma tutto ciò che potrebbe nuocere al divin seme, come il fuoco che invadendo una selva interamente la purga; carità che non sente rossore di rendere anche i più bassi servigi agli amici, e lungi dal parlar male di loro, chiude la bocca a chi volesse screditarli; carità conforto comune a chi non solo ha un Dio comune, comuni i misteri, ma le fatiche e le battaglie e le corone dei combattimenti. Dissi la carità comune conforto dei Sacerdoti; e dovea dire necessità. E qual'è parte più grave del sacerdotale ministero, di cui la carità fratellevole non sia l'essenziale alimento e la vita? Non dico della confidente consuetudine che alla vigilanza dei Pastori accoppiar deve la concorde sollecitudine degli altri Leviti, e guidatori compagni di una stessa greggia; non dico del riverente attaccamento che il Vescovo ed i Sacerdoti di tutta una Diocesi congiunge, come al capo le braccia, l'uno elevando ad estimazione il diritto del comando, gli altri a zelo il dovere dell'obbedienza. Il mis-

sionario che disfida le procelle di mari ignoti, è per la carità congiunto a' suoi fratelli erranti in altre spiaggie remote non meno di quel solitario che risponde ai salmeggiamenti del coro domestico. Senza concorde carità lo zelo è fanatismo, vanità la dottrina, timpano squillante la parola. Risalendo col pensiero da noi agli Apostoli, nei giorni della lotta e della pace, sui patiboli e sui troni, nei Concilii e nelle scuole, sui pergami e sulle cattedre, l'errore, la verità, lo scisma e l'unione con dolorosa vicenda nella concordia o nelle contese dei Sacerdoti ebbero la sconfitta o la vittoria. Ebione e Cerinto, i primi Sacerdoti ribellatisi agli Apostoli, offesero delle prime ferite l'intatto seno della Sposa di Gesù Cristo. Versa ai nostri dì nuovo sangue dalle antiche piaghe il seno della Chiesa di Francia, di Lamagna e di Polonia, lacerato dai dissidenti delirii dei preti Chatel ed Ermes, e dalla lagrimata diserzione del Clero Ruteno.

Nè si stimi, o Signori, che io esageri, se per commendare i beni della nostra Congregazione affermo potersi augurare alla Religione un più solenne vantaggio del proposto provvedimento ai temporali bisogni del Clero. Sono giuste sempre e sapienti le leggi della Chiesa, la quale ai Parrochi e ai Sacerdoti, che assumono custodia particolare di qualche porzione di una greggia, assicura il diritto del sostentamento della vita fino al sepolcro. Ma è forza pur confessare, che la impotente vecchiaja e la infermità troppo sovente male si accorda coi doveri del loro ministero. E se alla vedetta più non veglia la scolta, se la tromba non manda il suono ammonitore del periglio, chi terrà lunge, chi affronterà l'insidiante nemico? Siamo noi medesimi testimonii del sonno fatale in cui dormono talor le Parrocchie, i reggitori delle quali non bastino a sostenere il peso di una vigilanza fedele. Ma a

cessare l'inevitabile danno qual più fidato soccorso della carità stessa del Clero unito in una sola famiglia per accogliere tra le braccia questi vecchi compagni, che logori nel travaglio di una lunga sollecitudine, cedendo a mani più ferme il vincastro, ritrovassero nella carità dei fratelli il sicuro sostegno de' giorni estremi? E se questa certezza di una vita fidata nelle bisogna all'amor dei fratelli potesse sorreggere lo zelo anche dei Sacerdoti che mettono il piè novello nell'apostolica carriera, non ne avrebbe la Religione più facilmente Ministri non dico solo più liberali ad altrui, giacchè non avriano mestieri di accumulare pel proprio, ma ripieni di quel nobile disinteresse che non misura la mercede coi travagli, di quella dimenticanza di sè medesimi che non guarda a' suoi personali bisogni, di quella carità che non vive e non respira se non pei figli d'uno stesso Dio, d'una redenzione stessa? Questi sono i discepoli niente solleciti del giorno di domani, che pur volea Gesù Cristo simili agli augelli dell'aria, che, senza granai, senza messi, senza semi, il Padre celeste nutrica; questi a confusione delle frequenti accuse con cui nelle società profane si ripete, niente esservi di più comune d'un prete interessato; questi a conforto della Religione, che dee comportare l'oltraggio di così ingiusta sentenza per la violazione delle promesse del battesimo, nella sacra unzione rinnovate a Dio, violazione fatta per avventura da alcuno che, mescolato in secolareschi negozii, muta col commercio della terra quello del Cielo (1).

Era appunto l'importantissimo fine di porgere alla Religione il sicuro mezzo d'una scelta perenne di Pastori e Ministri, in cui al vigore dello spirito obbedisse quello ancor delle membra; era, io dicea, questo importantissimo fine, che altamente sentito da un Sacerdote

zelantissimo, singolare onore del Clero Bergamasco, anzi d'Italia tutta, movealo a formare un nobilissimo voto, che in quel magnifico chiostro ora deserto della Certosa presso Pavia « fosse destinato un gran quarto (sono sue » parole) a raccogliere un certo numero di Ecclesiastici, » specialmente Parrochi di ogni Diocesi, resi impotenti » dall'età o dalle infermità, combinando in tal modo il » soccorso agl'invalidi e quello delle Parrocchie, onde » metterle in libertà per essere provvedute di abili Pa- » stori. » Deh! che nella immagine di così fatto ospizio, asilo il più augusto che possa essere alla Religione consacrato, concedasi un tratto di soffermarsi alla mia orazione, che ne difende la causa. Quando alcuno di voi ne' viaggi siasi avvenuto ad uno di quegli ospizii aperti ai soldati inetti omai alla fatica delle armi, qual senso, se non di compassione funesta, può avervi destato lo spettacolo di quei meschini avanzi delle battaglie rapiti alla morte? Quanto sublimi pensieri non suscita invece la veduta di Sacerdoti raccolti in un solo ostello di carità, dopo che abbandonarono i campi delle guerre del Signore? Vecchi di veneranda canizie, nei quali la serenità del volto palesa quella dell'anima già presso a cogliere la corona immortale. Appressateli. Non dolorosi racconti di città bruciate, d'eserciti distrutti, di sangue, di morti. Vedove e verginelle nutricate o difese; ricovrati orfanelli; sedate discordie, e composte paci; popoli a Dio ricondotti colla spada innocente della divina parola; festive pompe e cantici e gioconde armonie in ossequio agli spiriti cittadini del Cielo; e tutta la vita consumata meditando gli anni eterni a' piè degli altari, o presso il letticciuolo dell'infermo, sovente in erme solitudini, se non in qualche aurato palagio, ma solo nel giorno della tristezza e del pianto; e in mercede di una mis-

sione tutta sparsa di benefizii la pace di quel solitario recesso, un pane di carità, e la speranza della patria celeste. Tali sono, o Signori, le diverse immagini che deve destare la veduta di queste due Case di asilo aperte agli infermi campioni delle due milizie della terra e del Cielo; e tali sempre pur sono, quando si accostino al confronto, le istituzioni della Religione e del mondo. Ma nel ricovero accordato ai Sacerdoti, cui l'età o la salute rimove dalla cura dei popoli, il pensiero più grave all'interesse della Religione sta nella facile e costante sostituzione, che per questo mezzo potrebbe ottenersi, di sempre validi operatori. Ciò però che non era per la Certosa di Pavia che un desiderio dello zelo, in Bergamo stessa metteva ad effetto quel miracolo di cristiana carità, il vivente sacerdote Carlo Botta, fidando alla benedizione del Cielo il ricovero da esso aperto ai Sacerdoti vecchi ed infermi, i quali, è appena un lustro, se l'hanno eziandio nella vicina Verona; e maestra a tutti ed esempio d'ogni più nobile opera di evangelica carità, Roma già da gran tempo dischiuse questo riposato porto delle più onorate fatiche; e nella Francia al primo invito del suo Pastore, con generosissimo accordo, simile asilo fermava di stabilire del proprio in questi anni più vicini il Clero delle due Diocesi di Belley e di Digione; e nell'America stessa il Concilio Provinciale di Baltimora, celebrato nel Maggio ultimo scorso, dichiarava importar grandemente alla perpetuità del Sacerdozio e della Religione lo stabilimento di un fondo a sostegno dei Preti vecchi ed infermi. Dopo così solenni testimonianze, che meglio di tutti argomenti convincono la verità del mio ragionare, che resta a me medesimo, fuor di esprimere un voto, che in questa Cittade stessa, seconda a nessuna per bella copia di caritatevoli Istituzioni, si aggiunga una Casa di ospi-

zio e ricovero ai Ministri poveri e infermi del Santuario? Mentre però io mi compiaccio di palesare un desiderio, a cui ben so far eco il cuore amico di molti fra voi, mi basterà qui presente congratularmi colla nostra Congregazione, che essenzialmente ne possede lo spirito. Il volerlo efficacemente sarà dunque di noi (2).

Alla eccellenza del fine di una istituzione è necessario accordarsi la sapienza dei mezzi a conseguirlo per modo, che il difetto di questi basti a dileguare perfino le speranze dell' atteso bene. A mostrare però come le principali discipline proposte alla nostra Congregazione siano acconce a meritare altamente della Religione e del Sacerdozio, io considero primamente l' utilità del mezzo di associazione, che appropriando a tutti i Membri doveri e benefizii stabili e comuni, contiene il vero principio della forza e della durata. Questo spirito infatti di unione, succeduto nel nostro secolo alle grandi proprietà individuali dei tempi andati, è divenuto oggidì il più possente e fecondo elemento delle più grandi creazioni della industria. Esso, assoggettando all'ardimento delle sue intraprese i frutti delle discoperte svelatrici di tanti misteri, di tante incognite forze di natura, percorre sopra insolite strade immensi spazii, attraverso indomati torrenti, per entro le perforate viscere dei monti; impone non più immaginati ponti ai fiumi ed ai mari; valica quasi per prodigio vastissimi oceani senz' aura, senza remi, senza vele; avvicina in istanti commerci ricchissimi di popoli sconosciuti; e sono sua celerità, sua forza il volere di un solo, nel quale si conviene, si regge e confondesi il volere di molti, ciascuno inefficace per sè a tanta possa, e tutti in quell' uno maggiori d' ogni più arduo intraprendimento. Nè solo a promuovere, a dilatare i progressi

dell'industria, sì a proteggere e mantenere le cose più strettamente pertinenti alla vita si diffuse questa reciproca tendenza di accordi comuni; per cui nè più imprechi al nembo che ti grandina i seminati, nè temi la distruzione repentina d'un vortice, d'una saetta; e l'obolo che, negato ai sollazzi della gioventù, deponi in gazofilacio non tuo, cresce sicuro in centuplicato tesoro a conforto della decrepitezza, adempiendosi tutto giorno l'antica sentenza dell'Ecclesiastico, in cui si racchiude il principio di questa vantata parte del moderno incivilimento: se alcuno l'uno soverchia, i due gli faranno testa; una funicella a tre funi si rompe difficilmente (a). Dopo siffatte prove non fa mestieri di più parole a conchiudere l'opportunità della collezione dovuta dai Membri della nostra Congregazione; conciossiachè, riversata per ogni anno, nel satisfare del fondo di tutti alle bisogna di ciascheduno, non puote venir mai meno alla propria stabilità. Fate altrimenti di chiedere di volta in volta un soccorso per alcuno dei nostri fratelli povero ed ammalato: l'avrete, io lo so, e generoso; ma alla seconda e ad altre iterate richieste troverete sempre alla stessa fonte la stessa vena dell'acqua confortatrice? Che se nella individuale spontaneità verso il fratello potesse pure avverarsi con unico esempio ciò che avviene altrimenti in tutte le rimanenti opere della misericordia, voi, ornatissimi, nei vantaggi scambievoli della Congregazione non acquistate voi pure diritto al soccorso? Direte non averne bisogno voi. Sia pure. E nell'esercizio del sacerdotale ministero, o nell'onorato sudore di una scientifica o letteraria palestra, o presso il focolare paterno a voi sia dato sfuggire ognora le distrette della tribolazione in questa vita ricolma di

(a) IV. 12.

miserie, che non si rimane mai nel medesimo stato; e all'ombra dell'ellera, che ora vi copre, non mai noccia dente di vermicciuolo (a). E perchè a voi fosse così cortese la Provvidenza divina vorreste voi rifiutare i vostri doni alle angustie di chi non solo per natura, ma per dignità vi è prossimo più che no 'l fosse il viandante a quel Sacerdote che sulla strada di Gerico guarda alle sue ferite, e passa? E quel superfluo soccorso a voi ricambiato in qualche vostro travaglio del corpo non copre esso di pudibondo velo l'altrui nudità? S'egli è ai Ministri della Religione, a cui unicamente si raccomandano gl'infelici che celano agli occhi altrui, e spesso anche a quelli della carità, le loro miserie, non provereste voi il conforto di risparmiare il rossore di una fronte supplichevole a questi stessi Ministri, a questi depositarii dell'altrui vergogna, voi uno del loro numero? Anzi questo pudor vergognoso si previene al tutto, o Signori, anche nel più abbietto stato possibile d'alcuno di noi; perchè si può ricevere senza rossore una parte di ciò che ci appartiene, il soccorso cioè di un'associazione cui l'infelice ha giovato ei medesimo colle sue offerte.

Ma sento insorgere una voce che dice: la presente condizione dei tempi rendere assai difficile nei Sacerdoti un vero bisogno; bastar quindi tra noi un vincolo di carità, che c'imponga comuni doveri di preghiere nella morte di ciascheduno; al raro caso di assoluta povertà potersi agevolmente soccorrere dalla individua carità di tutti, ai quali sien noti i bisogni di un Membro. A dimostrar primamente la fallacia di una spontanea liberalità promessa sempre che si rinnovi l'altrui distretta, io non ripeterò le ragioni per lo innanzi discusse a convincere

(a) Jon. IV. 7.

l'utilità di un patto scambievole, che a vicenda richieda perenne cortesia nei congregati fratelli. Mentre io consento poi, che il capitale valore addoppiato ai nostri giorni degli ecclesiastici patrimonii, e la facilità degl'impieghi, moltiplicatasi forse anche in ragione del numero fatto più raro dei Preti, procurino ai volonterosi un più certo sostentamento; potremo e voi ed io in avvenire per egual modo confidare anche in una più favorevole sicurezza dalle traversie della vita? Lascio di osservare, che solo ai più giovani tra noi, anzi a quelli cresciuti dopo di noi, si appartiene il beneficio di un più ricco patrimonio; ma la ragione di questo patrimonio stesso non è stabilita per molti nel debito del ministero? E se l'incolga la infermità, come pârtir le frutta a chi ne sostien le fatiche? Dissi che negli ultimi quattro lustri non meno di ventidue Sacerdoti chiesero rifugio nei pubblici ricettacoli dell'indigenza; e di questi, due eziandio in grado di Parrochi, taluno di Cappellano e Maestro. E a questi potrei con nuovo dolore aggiungere la serie di ben altri non pochi, finiti o languenti ancora nel privato squallore di un miserando abbandono. E si dovrà sperare così felicemente mutato per noi l'avvenire? Portiamoci col pensiero fuori di queste cittadine contrade, in cui la presenza di Sacerdoti spesso men disagiati non basta a formarci giusta la idea de' nostri fratelli trattenuti in poveri villaggi dallo scarso ingegno, o dalla carità delle anime: vedeteli, interrogateli; e se vi diranno che in nessun giorno di tribolazione addimandarono di soccorso i loro figli stessi in Gesù Cristo; che nella estrema vecchiezza o non avranno mestieri o confidano del perseverante loro amore; se questo vi risponderanno, e voi a me lo ridite. Ed io che soggiungerò? Io allora, lieto del mio disinganno, elevata fortemente la voce, appellerò

alle Diocesi vicine, in cui sono fiorenti per antico e per novello siffatte sacerdotali Congregazioni; griderò a Padova ed a Venezia, che non una, ma due ciascuna ne contano, partite nelle leggi, congiunte nel fine; griderò a Treviso, che non pur una nella maggior cittade, ma parecchie ne annovera figlie a quella, o stanti da sè sole nelle più grandi terre della Diocesi; griderò a Verona, che dei Sacerdoti ha comune anche la tomba; griderò a Chioggia; griderò alla lontana Como: e movendole ad invidia di noi, a ciascuna di loro mi sarà dolce ripetere, che il Sacerdozio e la Religione non possono temer offesa dalla povertà del Vicentino Clero. Se esse congiunsero il proprio in numerose Congregazioni di mutuo soccorso nella vita, a noi bastare i vincoli della carità nella morte: noi il poter dell'ingegno, noi l'ornamento della dottrina, noi bella e ricca mercè del servigio all'Altare, noi francheggiare contro tutti i bersagli delle calamità. Che se per rara ventura, ciò che affatto straniere vicende rinnovarono troppo frequente in passato, alcuno di noi in qualche angustia chiedesse soccorso, noi sempre ugualmente unanimi gli saremo larghi del nostro superfluo: noi..... Ma io ben m'avveggo, o Signori, che con siffatte parole faccio oltraggio al cuore di voi, i quali posti anche in alto stato, abbracciando con viscere di misericordia i meno agiati fratelli, con saggia generosità consentite loro eziandio nelle angustie il conforto di un secondo soccorso, che a tutti non sarà dato. Dissi con saggia generosità; perchè nel dischiudere la pietosa sorgente non dimenticherete l'ampiezza originale della fonte, alla cui perennità veglierete solleciti che non appressi per antica sete un labbro inaridito chi del proprio vaso non abbia in prima con abbondante misura fecondato la vena, onde la sazietà non noccia alla durata ed all'esten-

sione del beneficio; e nel biasimo di parziali discipline non si condanni da altrui di vana e fallace l'istituzione universale.

Un'opera così nobile e santa di carità potremò poi temere, o carissimi, che non possa tornare accetta anche agli occhi del mondo? Oh se potessi io dubitare un istante che alcuno pur fosse ardito di tacciar d'egoismo questa Congregazione del Clero rivoltosi a soccorrere sè medesimo, che non direi? E non reca forse, ripiglierei tostamente, il divisamento di mutuo soccorso dei Preti poveri e infermi, per ciò solo che sostiene l'onore del Sacerdozio, l'interesse della Religione; non reca, io dicea, per ciò solo massimo benefizio alla società? E non vorrà poi ragione, che senza altrui soccorrimento susciti pure a sè stesso un'aggregazione di carità chi tanti Istituti di beneficenza ha promosso, ha donato alla patria? Io non ripeterò, chè no 'l soffrirebbe il delicato rossore di più d'uno di voi, fratelli carissimi, ciò che un subito pensiero mi porrebbe sul labbro, memorando le opere più solenni di zelo, a cui fece plauso eziandio il Tebro e l'Istro Regale. E traendomi di parlare di voi, quale ampia messe non mi porgerebbero a confondere l'incauta censura i meno recenti fasti del Vicentino Clero? Guardate, direi, alle lapidi poste ai benefattori della povertà inferma sulle pareti del civico Ospitale, e il nome leggetevi di cinque benemeriti Sacerdoti. Quindi segnati nella serie dei pii testatori, che il farmaco salutare e la medica mano profferiscono all'egro giacente nel domestico letto, aggiungete i nomi di oltre a venti dell'ordine nostro; fra cui saluterei con onore quel Girolamo Velo, che, cinto della mitra episcopale di Lerino su quel di Napoli, abbracciava dal letto di morte con viscere di misericordia i poveri infermi della sua Vicenza. Sta appena da sei

lustri aperto fra noi il ricovero alla povertà derelitta ed inerte; e a tacermi di quattro Sacerdoti che di generosi lasciti o di tutto l'avere provvidero alle temporali necessità di quei tapini, non è egli dovuto alla generosità d'uno di noi lo stabile sostentamento di un Sacerdote ivi posto alla cura eziandio delle necessità dello spirito dei miserelli? Il nome del quale se per riverenza alla modestia di lui io qui mi tenessi celato, altamente il proclamerebbero con riconoscente tenerezza essi medesimi i poveretti che se l'hanno avuto lui medesimo due interi lustri a caritatevole confortatore ed amico. Orbati dei parenti salutano gli orfanelli a novello padre il primo onore del Vicentino Clero, il ristauratore del Sacerdozio, l'apostolo della carità il più confidente, il nostro Gaetano Tiene, promotore del loro ospizio in una a quel Girolamo Emiliani, che le cure di carità nella sua Venezia dividea col sacerdote Pellegrino Asti, qui nato. Nè con altro nome, che di amantissimo padre, ricordano singolarmente Bonaventura Fadinelli, splendore di questo Canonicale Capitolo, ténere giovanette ricovrate nell'ospizio erede dell'ampio suo patrimonio. Verginelle adulte pregano in altro asilo eterna retribuzione ai sacerdoti Gio. Battista Molon e Giulio Fontana. Sull'altare testimonio della sacramentale unione donzelle coronate di rose benedicono ai sacerdoti Natale Polieri, Antonio Bergamo, Gio. Battista Fortuna, che a tutela di loro verecondia apprestano ad esse il talamo nuziale. Dolenti dei giovenili errori novelle Maddalene baciano il porto di penitenza aperto dal sacerdote Gellio Ghellini, alla cui carità e zelo esser dovea finalmente condegno campo, ad emularvi il Calassanzio, la città di Roma. E voi, pargoletti ignari del grembo che vi portò nove mesi, voi pure suggete un latte con materna pietà spremutovi da

straniero seno per volere d'un Simone Porto, d'un Lelio Trissino, d'un Gio. Battista Tiene, il nome del quale, ornatissimi, sarebbemi dolce rammentare eziandio tra quei generosi che di larghi soccorsi cumularono il pubblico tesoro della pietà, eredi dello spirito del primo suo fondatore, di quel Marco di Monte Gallo, il quale per lo zelo di un cittadino dell'ordine nostro, cinto or ora dell'aureola di Beato nel Cielo, dalla patria commossa per l'appressarsi della grande solennità è per ricevere il tributo più riverente di gratitudine (3).

Sono queste le opere di carità che Vicenza deve al suo Clero, del quale in ogni nome testè ricordato mi saria stato forza comprendere spesso una schiera. E schiere e schiere di Sacerdoti avrei dovuto pur mettere in mostra, se memorar volessi le altre imprese fornite in patria e fuori a beneficio della società, a difesa della Religione, nei vicini secoli e nei remoti; e discordanti popoli in amica pace composti; ed Ordini religiosi cresciuti alla Chiesa; e l'autorità di lei mantenuta con dotti volumi, sopra cattedre insigni, eziandio fino al sangue, alla vita gettata sovente per estremo pegno di carità nelle pestilenze; e portata anche ai nostri giorni a finire, in cerca d'una palma di martire, sulle cocenti arene di Arabia da un vostro, da un mio compagno degli ecclesiastici studii (4).

Se per tutte siffatte cose il Clero Vicentino nulla meritò per la patria, ei però non ne attende sulla terra alcuna mercede; e senza venir meno alla carità verso gli altri, non potrà egli vincolarsi con sè medesimo coi più stretti nodi d'amore, soccorrere da sè solo alle proprie necessità, farsi per questa guisa più lieve alla società stessa, istituendo una Congregazione animata da quello spirito di religiosa beneficenza così proclamata e pure così disconosciuta dal nostro secolo?

La beneficenza, questa parola divenuta nel linguaggio una voce di moda, che cosa infatti ha guadagnato dopo che la filosofia rivolse a lei le sue cure, a lei le meditazioni di tanti nobili ingegni, che elevarono per poco a grado di scienza una virtù fin qui riputata un sentimento del cuore? Che cosa, io dissi, ha guadagnato, dopo sostituito al nome augusto di *carità*, suggellato dalla venerazione di diciotto secoli, quello più dotto di *filantropia?* dopo surrogata nei poveri alla dignità di fratelli in Gesù Cristo, anzi di persona di Dio vero celato in essi, la naturale e comune di uomo? dopo scambiato alla elemosina il dovere di un comandamento divino colla forza della simpatia, dell'umanità? Dissimulati gl'immensi beneficii dei secoli, in cui la Religione suscitava i fondatori, non gli scrittori della beneficenza, si gridò, si esagerò contro alcuni abusi introdotti dal lontano intervallo dei tempi; si appellò alla riforma: e furono i primi frutti un minor numero d'infelici soccorsi, un'insolita pompa di tavole e prospetti, e l'allontanamento della disinteressata sollecitudine del Clero, rimasto per poco straniero alle opere di beneficenza da lui fondate, e che essendo il depositario dei soccorsi dello spirito, fu sempre tenuto il più opportuno dispensatore anche di quelli del corpo: perchè non puote dividersi la necessità di questo dall'afflizione di quello; dico nei poverelli, che la materna sollecitudine della Chiesa ha sempre chiamato sua ricchezza, suoi tesori; sicchè l'esempio del passato conturba di diffidenza e di gelosia la generosa emulazione dei buoni dell'avvenire. Esagero io forse, od accenno a cose soltanto antiche o straniere? Fece il danno, e il conobbe, la stessa filosofia; ed ora innalza i voti perchè alle aride ossa dei suoi fantastici sistemi si ricongiunga il soffio animatore della Religione, mentre la privata carità, dal reciso tronco

ripullulando ogni giorno in nuovi germogli, implora una mano amica e fedele, che le ritorni il primo onore degli annosi rami.

E si conviene intanto anche a noi, o Sacerdoti veneratissimi, il debito dell'esempio dato nella presente Congregazione del Clero, che costringendo i suoi Membri nell'unità dell'associazione, accoppia con facilissimo accordo ai vantaggi della beneficenza pubblica il bene della privata carità. Essa, raccogliendo in comune conca ogni singolo rio, nega la benefica onda a parassita sete o straniera: appressando al povero il ricco fratello, all'infermo il vigoroso, addolcisce l'amara disuguaglianza colla consolazione non di un visitatore che esplora rigido e sospettoso, ma che al suo malore patisce, e piange al suo pianto. E quando una legge più forte di natura ne divida sul letto di morte la visibile unione sulla terra, sparge il profumo della preghiera sulla fossa dell'estinto, che con invisibile nodo a noi ricongiunge il Cielo. E a tener vivo, unico e saldo lo spirito, non auspice il nome d'un potente di quaggiù, sì quello dei Santi, della Vergine Madre dell'amore, di Dio. Il tempio ci accoglierà nel giorno sacro alla Regina dei Martiri, per impetrare da lei, non colla pompa di dispendioso apparato, ma col fervore dei cuori la immntabile concordia degli animi, a cui non noccia giammai nessuna spada di divisione. Il tempio ci rivedrà dolorati e supplichevoli nella funerea commemorazione di quelli tra noi che primi siansi staccati dal nostro seno per volare a quello di Dio. Il tempio ci unirà in generale annua adunanza, non a comparire parlatori ingegnosi, ma preoccupati dal desiderio di essere utili ai nostri fratelli, a dividere la gioja del bene fatto in comune, ad accettare con gara se vi abbia qualche missione penosa da sostenersi, a ripetere coll'entusiasmo

di reciproca stima, di santa amicizia le parole del coronato Profeta: *quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum* (a)! E se in questo giorno, in cui dal Cielo imploriamo colle prime preghiere il primo conforto al santo proposito, dinanzi a voi, che siete la eletta porzione, la primizia della Congregazione; se lice, io dico, far palese un voto che pur so esser quello di alcuni di voi, deh! che il tempio ci accolga eziandio in frequenti adunanze di spirito, in comuni esercizii di pietà, di preghiera; di quella preghiera della mente, che se, per sentenza dell' Ecclesiastico, è debita a tutti i nati di Adamo per non cadere nella colpa (b), lo è essenzialmente a noi, che dobbiamo prostrarci all' altare supplicando pei nostri e pei peccati del popolo; di quella preghiera notturna, che, al dire del Grisostomo, come la rugiada ai fiori appassiti sotto i raggi del sole, vivifica l'anima offesa dall'ardore delle passioni nel corso della giornata (c); preghiera comune, che, al dire dello stesso Padre, nella vicendevole emulazione imprime confidenza e fervore, e forma di molte voci un concerto che ascende ben più sicuramente al Trono immortale (d).

Qui, ornatissimi, è oggimai fine a me del parlare; qui a voi principio dell' operare. Ecco l' ara che accoglie le vostre promesse: di là salir dee l' incenso eletto delle vostre supplicazioni. Mentre però voi il religioso atto adempite, potessi io mandare sì forte il suono della mia voce sino alle estreme cime da cui spumando dirupasi il torbido Brenta, sino alle pingui zolle cui lambe con orgoglioso corno il Guà infido, dall'uno all' altro confine del Vicentino paese, perchè all' invito non anco fin colà per-

---

(a) Ps. 132. I. — (b) VII. 40. — (c) In *Acta Apost.* Hom. XXV. n.° 6. — (d) *De incomp.* Hom. III. n.° 6.

venuto, con un'anima sola, con un solo sentimento, i maggiori Pastori della greggia e i minori, e i Ministri a loro e compagni nel medesimo ufficio si accordino insieme al nostro patto di carità! Ed oh qual bella speranza mi anima in questo istante! Quelli di voi, che foste sortiti ad onorevoli Presidi e Consultori della santa famiglia, voi meglio di me, voi l'appello farete ai lontani nostri fratelli in nome della Religione di cui l'interesse, in nome del Sacerdozio di cui l'onor si mantiene; e le vostre parole, come poca scintilla cui gran fiamma seconda se ad arida esca si appigli, susciteranno bella gara di ricovrarsi all'ombra della nobile pianta, a cui il suolo della Vicentina vigna e i suoi cultori furono sempre amici. Volsero già quattro secoli, che i sette Parrochi di questa Cittade con fermate leggi si prometteano fraterno amore, e comunione così dei frutti come delle fatiche; sicchè di sette Pastori uno solo era il consiglio, una la sollecitudine, una la gioja, uno l'affanno all'altare ed al sepolcro: nè l'antico seme di carità oggi è al tutto inaridito; chè fa ancora i loro successori pregar comune suffragio sulla tomba degli antichi estinti, sulla salma di ciascuno di loro, quando si muore. Frutto di un germe stesso di carità nella nostra Bassano sorge, solitaria ed annosa di oltre a due secoli, altra pianta cortese del nido a grande famiglia; e la città pur di Schio, e la terra vicina, a cui il santo martire Vito dà il nome, ciascuna da oltre un secolo di sua pianta si onora; e in questa Cittade stessa, già venti lustri, nato due volte, due volte sterilito, nel giardino del Clero, tra i banditori della divina parola, giovinetto arboscello ora prese radice tra i Sacerdoti della Chiesa, madre a tutte le altre ed esempio. Che rimane adunque, se non i pârtiti germi annestare in un tronco solo, che vigoroso e saldo dilati l'ombra dei rami

sino alle estreme parti, in cui a Vicentina greggia veglino Vicentini Pastori (5)? Ma se di noi la brama, l'opera è solo del Cielo.

O Tu di tutti i Santi Regina, che dal vicin Colle guardi alla Città nostra con affetto di Madre, invocata a singolare presidio di questa Congregazione, Tu la proteggi dal fiato avvelenatore del serpente antico, di cui hai schiacciato la testa; fiato che l'oro contamina delle più sante amicizie; fiato di divisione, più maligno dei morbi sterminatori, più funesto dei terrestri scoscendimenti. Tu Figlia, Tu Sposa, Tu Madre di una Triade Augusta di amore, impetra a noi l'unione di questo indivisibile amore dal Padre che n'è l'eterna origine, dal Figlio che n'è il purissimo frutto, dallo Spirito che n'è lo specchio tersissimo. Così sia.

ANNOTAZIONI

(1) È disegno di un Sacerdote Vicentino, che fidato nel divino ajuto ne sta maturando l'adempimento, la istituzione di una Congregazione di Sacerdoti, i quali si dedichino alla cura spirituale dei Fedeli, obbedienti a qualunque invito, senza la sollecitudine del proprio sostentamento, che sarebbe provveduto all'uopo dalla Congregazione stessa, sino a quello dell'educazione e del patrimonio di aspiranti Chierici e poveri.

In questo evangelico pensiero si contiene il più pratico modo di conseguire i due fini proposti a soggetto di questo Discorso; e più agevolmente potrebbe adempiersi il voto di un Ospizio dei Sacerdoti poveri ed infermi, se per questo scopo associar si potessero i desiderii e i mezzi delle due Congregazioni.

(2) Il Sacerdote Carlo Botta aperse in Bergamo nel 1832 l'Ospizio che il Proposto Antonio Riccardi augurava nella Certosa di Pavia (*Mezzi di promuovere l'educazione religiosa*. Bergamo, per Mazzoleni, 1831, pag. 354). In Verona per la donazione di pia testatrice fu aperto nel Seminario, l'anno 1835, sotto la diretta vigilanza del Vescovo. Il ricovero di Roma è antichissimo. A Belley in Francia ebbe principio nel 1832, donato da quel Vescovo di grandiosa abitazione nel 1838 (*Ami de la Religion*, a. e.). L'Ospizio di Digione fu aperto nel 1837 (*Cattol. di Lugano*, Vol. IX. n.° 7). Il Concilio di Baltimora, che ne dichiarava l'importanza per la perpetuità del Sacerdozio in America, fu tenuto il 3 Maggio 1840 (*Cattol. di Lugano*, Vol. XV. n.° 4).

(3) La memoria della istituzione del Santo Monte di Pietà in Vicenza non può scompagnarsi da quella del Reverendo Sacerdote Vincenzo Colombari, che al Beato Fondatore promosse il Decreto di religioso culto, accordato da Sua Santità Gregorio XVI. il dì 20 Settembre 1839, e pubblicato in Vicenza la sera del giorno in cui fu letto questo Discorso.

A conferma ed illustrazione delle cose operate in patria dal Clero Vicentino a sollievo dell'indigenza, taciute le più recenti Istituzioni che tutti sanno, dirò i nomi dei Sacerdoti che in passato meritarono dei pubblici Ospizii, tolti dai rispettivii archivii d'Ufficio.

Benemeriti dell'Ospitale civile, eretto nel 1350, furono i Sacerdoti

Vincenzo Dall'Oro . .	Def. 1630		Giuseppe Crestani. . .	Def. 1778	
Terenzio Sant'Agata . .	»	1669	Lazzaro Rabbita	»	1778
Sebastiano Ceccato . . .	»	1710	Gio. Battista Fortuna . .	»	1785
Antonio Cegan	»	1714	Bartolom. Franceschini .	»	1793
Giuseppe Miglioranza .	»	1750	Giacomo Scalabrin . . .	»	1801
Francesco Peloso	»	1775	Francesco Costalunga. .	»	1804

Benemeriti della Pia Opera di Carità, istituita nel 1494, e riformata nel 1520 da S. Gaetano Tiene, furono i Sacerdoti

Giorolamo Velo Vesc.	Def. 1611		Taddeo Bertolini . . .	Def. 1642	
Francesco Gandini . . .	»	1614	Gio. Maria Raseto . . .	»	1645
Giacinto Novale.	»	1614	Lodovico Valmarana . .	»	1652
Girolamo Pisani	»	1620	Boscarini Alberto	»	1663
Francesco Veronese . .	»	1622	Guglielmo Ferrari . . .	»	1666
Giovanni Torre	»	1629	Ottavio Bologna	»	1679
Gio. Maria Pietriboni. .	»	1637	Giuseppe Brigo	»	1729
Girolamo Paganini . . .	»	1640	Girolamo Franzan . . .	»	1734

Benemeriti della Casa di Ricovero e d'Industria, eretta nel 1810, furono i Sacerdoti

Antonio Zanolli Can. .	Def. 1809		Antonio Revese	Def. 1824	
Faustino Maranzani. . .	»	1824	Antonio Crivellari. . . .	»	1837

Il provvedimento al Sacerdote che vi assiste i ricovrati fu una donazione tra i vivi del Nob. Ab. Ottavio Muttoni nell'anno 1819.

Benemeriti del Conservatorio degli Esposti, che riconosce la principale sussistenza nel 1404, furono i Sacerdoti

Cristoforo Velo	Def. 1505		Francesco Arsiero . .	Def. 1669	
Gio. Battista Tiene . . .	»	1535	Angelo Maria Suardo. .	»	1722
Simone Porto	»	1577	Gaetano Arrigoni. . . .	»	1749
Lelio Trissino.	»	1596	Giacomo Cerato	»	1753
Massimo Panciera Can..	»	1605	Gio. Battista Calderari .	»	1590
Alfonso Beppa.	»	1626	Gio. Franc. Balzi Can. .	»	1810

Benemeriti degli Orfanotrofii della Misericordia e di S. Valentino, il primo fondato nel 1530 per le sollecitudini di S. Gaetano Tiene e di S. Girolamo Emiliani, l'altro aperto nel 1573, furono i Saeerdoti

Baldissera Trissino . .	Def. 1587		Francesco Franzan Can.	Def. 1825
Matteo Guerra	»	1797		

Benemeriti per dotazioni di donzelle povere furono i Sacerdoti

Antonio Bergamo . . .	Def. 1602		Gio. Battista Fortuna .	Def. 1785
Natale Polieri	»	1762		

Benemeriti degli Ospizii del Soccorso e Soccorsetto, aperto il primo nel 1560 per opera di Don Gellio Ghellini, l'altro nel 1728, furono i Sacerdoti

Antonio Rutilio Can. . Def.	1591	Bartolom. Schiavolin . Def.	1783
Paolo Porto . . . . »	1600	Giulio Fontanella . . . . »	1788
Antonio Galvan . . . . . »	1643	Bonavent. Fadinelli Can. »	1806
Antonio Cegan . . . . . »	1724		

Benemeriti dell'Ospizio delle Zitelle, stabilito nel 1602, furono i Sacerdoti

Giulio Fontana Can. . Def.	1619	Gio. Battista Trevisan. Def.	1674
Avanzio Rappi . . . . . »	1640	Gio. Battista Gobbato . »	1747
Gio. Battista Molon . . . »	1674		

(4) Ultimo nei fasti del Clero Vicentino, il 19 Agosto 1835 diede l'anima sua pei fratelli, d'anni 32, in Moca il Sacerdote Bartolommeo Chemin di Bassano, appena sorto in quel porto, dal quale dovea proseguire il viaggio per la missione dei Regni di Pegù e di Ava, ricevuta in Roma da Sua Santità, dopo accolto nel Collegio *De propaganda Fide* nel Dicembre del 1834.

(5) La Congregazione dei Parrochi di Vicenza, chiamata delle Sette Cappelle, era antica nel 1423: aveva stabilito fra loro comune intervento a mensili solennità, scambievole godimento dei temporali frutti, e soccorso reciproco nella cura dei Fedeli. Rinnovati in più tempi i suoi Statuti, oggidì, oltre il suffragio d'una Messa privata da celebrarsi da ciascheduno nella morte di uno di loro, venne deliberato nel 1837 il canto di quattro Ufficii e Messe anniversarie in suffragio dei benefattori, di cui divide ancora alcuni redditi.

La Congregazione di Bassano, anteriore al 1680, conta oggidì oltre a cento Congregati, Sacerdoti di quella Città e della Diocesi.

La Congregazione di Schio, istituita nel 1742, si compone di 42 Membri.

La Congregazione di S. Vito, istituita nel 1762 col solo scopo dei suffragii in morte, è composta di 22 Sacerdoti.

In Vicenza, l'anno 1746, nel Seminario fu stabilita una Congregazione di Chierici collo scopo di promuovere lo spirito ecclesiastico: essa avea comunione di soli beni spirituali. Nel 1762 fu ristaurata col proposito di esercitare i Congregati nell'esercizio dell'apostolica predicazione.

I Molto Reverendi Mansionarii della Cattedrale nel 1815 formarono propria Congregazione, che ancora sussiste, per soccorso de' suoi Membri ammalati.